

Il festival

A volte basta scrivere per sentirsi libere

Il valore della sorellanza e i pericoli dell'odio, abusi e difesa del corpo, la paura per il futuro delle proprie comunità e il conforto della religione: la messicana Valeria Luiselli rivive l'esperienza con le immigrate di un centro di detenzione per minori senza documenti a New York

VALERIA LUISELLI

«Letterature» a Roma

Qualche anno fa ho deciso di organizzare un piccolo laboratorio di scrittura in un centro di detenzione per minori senza documenti. Le studentesse, tutte donne, erano adolescenti tra i dodici e i sedici anni. La maggior parte aveva attraversato il confine tra Messico e Stati Uniti senza visto. Alcune erano state arrestate dalla polizia di frontiera e altre si erano costituite. Poi, ormai lontane dal confine, erano state segregate in quel luogo oscuro, un luogo come tanti altri nel Paese, che il linguaggio ufficiale statunitense chiama «rifugio», ma che sono, indubbiamente, spazi di detenzione.

Durante l'ultima lezione, ho chiesto alle studentesse di scrivere cinque frasi che cominciassero con la locuzione avverbiale «a volte». L'idea era che un «a volte» fosse un modo per far posto alle piccole cose che solitamente ci sfuggono, siano esse eventi banali o istanti effimeri della psiche. A volte mi lavo i denti senza dentifricio. A volte ho paura quando gli adulti ridono. A volte penso di non farcela.

La scrittura la concepisco così, come uno spazio che si apre con un a volte. Anzi, la scrittura che si situa in un a volte è il tipo di scrittura che mi interessa di più. La fiction che gioca a sorprendere il lettore, a tenerlo sulle spine, è

La maggior parte aveva varcato priva di visto il confine Usa

scritta in un all'improvviso. La scrittura del nuovo è maturata e forse si è esaurita con Beckett, perché paradossalmente era irripetibile. Quella del non più tiene. Gregor Samsa incollato al letto, perso nei meandri del senso di colpa; e fa sì che i bambini del Signore delle mosche abbandonino quel poco di fratellanza che avevano e sfoghino ampiamente tutta la loro bastardaggine. La scrittura del c'era una volta giace nel mausoleo bizzarro delle

fiabe e delle favole. E quella dell'ancora, non lo so, forse non appartiene alla fiction ma al bolero.

Nel caso specifico di questo laboratorio, in quella situazione di reclusione fisica e psicologica, mi sembrava che questo a volte fosse l'opportunità per una parentesi su ciò che è indeterminato, non ripetitivo. Era un modo per aprire una parentesi su ciò che è - almeno un po' - fuori dal tempo. Una porta che si socchiude (a volte).

Avevamo istruzioni chiare. Dal centro non era permesso portar fuori nessun materiale scritto. Gli unici materiali che potevamo introdurre erano libri e strumenti per la scrittura a mano: quaderni, matite, penne. Non potevamo parlare dei «casi» delle studentesse. La ragione era semplice: qualsiasi cosa scritta poteva diventare una prova contro di loro durante un'eventuale udienza.

Il centro si trovava nella periferia di New York, verso

nord, su una collina rotonda chiamata «Colle dell'Eco», un nome forse troppo azzecato. Una strada serpeggiava su per la collina, e sulla cima appiattita si trova quello che sembra un campeggio estivo abbandonato. C'è un cerchio di baracche, 15 o 20, costruite attorno a una radura. All'interno di una di queste baracche, un refettorio. E in quel refettorio, seduto attorno a un tavolo, il nostro piccolo circolo di scrittura. Poi, nelle immediate periferie di quel circolo, tre guardiane senza uniforme, accomodate su sedie appoggiate alle pareti. Erano lì per «dare una mano», ci dissero. E poi, sopra le guardiane, agli angoli del soffitto, videocamere di sorveglianza. E poi non lo so. Non so chi sorvegliasse le guardiane dietro la videocamera dietro lo schermo, ma i cerchi concentrici di sorveglianza dovevano andare a finire da qualche parte, magari in Pennsylvania, in Kentucky, magari a Shanghai.

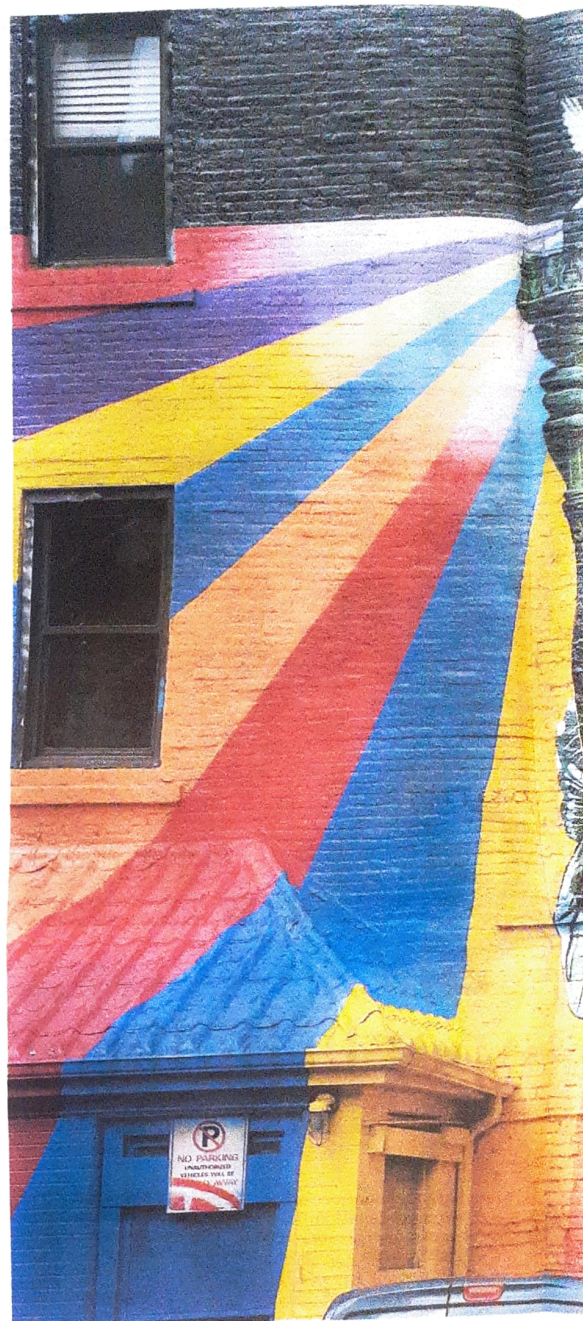
Mia nipote distribuí quaderni nuovi e matite. Alcune studentesse si entusiasmarono per i disegni sulle copertine, altre meno; alcune fecero a cambio con altre. Quando abbiamo iniziato le presentazioni, c'era chi ci guardava trepidamente. Altre, meno interessate, erano ragionevolmente scettiche. Una sussurrò qualcosa all'orecchio della compagna, e subito fu sgridata da una delle guardiane:

Rispetto!

Quando stavamo ancora nella fase preparatoria del laboratorio, cercando di capire come insegnare a scrivere in una situazione di sorveglianza e restrizione, ma del tutto ignare della vastità di quell'apparato, provai a immaginare una qualche forma, un qualche meccanismo attraverso il quale le studentesse del laboratorio potessero denunciare le ingiustizie e gli abusi che subivano senza che la denuncia le mettesse nei guai. Mi venne un'idea. Un'idea che alla fine è fallita, ma è fallita bene, e la storia del suo fallimento merita di essere raccontata.

Avremmo potuto leggere brani del Chisciotte, che fra l'altro è stato parzialmente scritto in un carcere. Era il libro perfetto, con il giusto equilibrio tra umorismo leggero e profondità immaginativa. Molti capitoli erano abbastanza brevi da essere letti a voce alta nella prima metà del laboratorio, lasciandoci il tempo di dedicare la seconda metà alla scrittura. A poco a poco, con le studentesse, avremmo costruito una sorta di sistema di corrispondenze ed equivalenze tra il mondo del Chisciotte e il mondo del sistema migratorio. Per esempio i «mulini a vento» sarebbero equivalsi alla «polizia di frontiera» o «gli ianguesi» avrebbero potuto essere «le guardiane del centro di detenzione». Il sistema sarebbe stato perfezionato attraverso conversazioni informali, a mano a mano che fossimo avanzate nella lettura.

Lì sarebbe cominciata la parte più divertente. Avremmo potuto inventare storie scritte «in codice don Chisciotte» ma che in realtà riguardavano i personaggi del centro di detenzione e del sistema migratorio in genera-



le. Nessuno degli esercizi avrebbe avuto l'intento di denunciare, bensì quello di inventare. Tuttavia, a quel punto le studentesse avrebbero avuto un codice. Dopotutto, la scrittura è proprio questo: avere i mezzi.

Erano state segregate dalla polizia in quel luogo oscuro chiamato «rifugio»

Come ho già anticipato, il piano è fallito. Ed è fallito per una ragione meravigliosa. E la ragione è che le ragazze avevano già un codice. E lo sapevano scrivere. Non appena abbiamo distribuito i quaderni durante la prima lezione, è successo quello che succede in qualsiasi classe di adolescenti: i fogli vengono strappati e cominciano a circolare in giro per la stanza dei bigliettini. A questo serve la carta. Ma ci siamo rese conto dell'esistenza del codice

solo alla fine della prima lezione, quando le guardiane dissero alle studentesse di formare una fila e tornare nelle loro stanze, e noi cominciammo a sistemare il nostro caos e trovammo un messaggio scritto con parole in spagnolo ma modificate da sillabe strane. Abbiamo chiesto a una delle ragazze se conoscesse il codice in cui era scritto quel messaggio. Lei sorrise, con gli occhi neri pieni di intelligenza e furbizia, e non disse nulla.

Mentre passavano le settimane, nel laboratorio abbiamo provato diversi giochi narrativi, strategie, indicazioni. Mi piace un esercizio ispirato all'Oulipo, in cui gli studenti devono scrivere un piccolo autoritratto non più lungo di un paragrafo. Poiché devono riscriverlo, dicendo la stessa cosa, ma stavolta con una limitazione. Non possono utilizzare, alla Pèrec, la lettera «e». La discussione che nasce da questo esercizio è solitamente piuttosto illuminante, perché gli studenti



si rendono quasi sempre immediatamente conto di come un'indicazione, che si percepiva all'inizio come un ostacolo, sia in realtà ciò che ha prodotto una svolta interessante nella propria scrittura. Conclusione: millenaria la circumnavigazione è fonte di scoperta.

Dopo un po' di lezioni abbiamo avuto un primo problema. Un enorme ostacolo per il quale non sembrava esserci, a prima vista, nessuna soluzione valida. Due delle

studentesse erano finite nei guai per qualcosa che avevano scritto sui loro quaderni. Le guardiane non ci volevano dire di che cosa si trattasse. Non era affar nostro. Ma ciò aveva comportato la confisca dei quaderni.

Quella sera, tornando a casa, a mia nipote venne un'idea brillante. E se avessimo semplicemente collettivizzato lo spazio della scrittura, in modo tale che le studentesse non avessero un quaderno ciascuna ma scrivessero tut-

te su un unico quaderno? Non ci piaceva l'idea di dare fogli sciolti, fogli che sarebbero finiti nel cestino alla fine della giornata. Volevamo che le studentesse avessero qualcosa di fisico da leggere, qualcosa da tenere tra le mani, qualcosa di tangibile. Avremmo fatto una *fanzine*. Avremmo usato i fogli per scrivere, ma poi li avremmo incollati sui cartoncini più grandi. E, per ogni evenienza, uno strato di protezione extra: avrebbero scritto con un nome inventato, un nome scelto da loro. Eravamo in una botte di ferro.

Io e mia nipote arrivammo all'incontro successivo piene di un rinnovato entusiasmo. Lei imparò la lezione. Spiegò alle studentesse che cos'era una *fanzine* e parlò della scrittura collettiva. Proponemmo loro di scegliere nuovi nomi, con l'unica condizione che avessero un qualche legame con il mondo naturale. Mia nipote si sarebbe chiamata Mazorca, che in alcuni Paesi oltre a «pannocchia» vuol

dire «gruppo di amiche». Le studentesse ci pensarono, bisbigliarono, scherzarono, e annotarono i loro nuovi nomi sul foglio bianco. Calò un silenzio rispettoso, quasi sacro, nel momento immediatamente precedente alla de-

Hanno lavorato su un solo quaderno realizzando una «fanzine»

clamazione, sonora, del nuovo nome:

Uragano
Cascata
Mare
Coniglietta
Sole
Fiore
Terremoto
Luna
Farfalla
Rosa
Stella
Ape
Arcobaleno
Oscurità

Da quel momento in poi successe qualcosa nel laboratorio, qualcosa nel nostro modo di lavorare insieme cambiò profondamente. Credo fosse lo strato quasi magico di visibilità-invisibilità offerto dal nuovo nome. Ora le studentesse non erano soltanto loro stesse, ma anche un personaggio e un'autrice. Coniglietta in effetti scriveva cose affini allo spirito discreto e diafano dei conigli. Si esprimeva a volte in spagnolo ma soprattutto in mani, e una volta alzò la mano e interruppe il laboratorio - prima timida, poi totalmente padrona del suo sapere - per dare a tutte noi una lezione sull'uso corretto delle giottali. Oscurità era piena di un lirismo potente, e parlava di angeli caduti, nuvoloni e montagne. Scriveva apertamente dell'assessia della reclusione. Terremoto redasse una pagina emozionante e commovente sull'importanza di coltivare l'intelligenza.

Le cose di cui scrissero nella *fanzine* non avevano, direttamente, a che vedere con il come e il perché si erano dovute lasciare alle spalle i loro Paesi e comunità. Ma, in un senso più profondo, avevano proprio a che vedere con questo. Scrivevano dell'importanza dell'amicizia, della so-

litudine, della solidarietà tra donne. Scrivevano dei pericoli dell'odio e dell'avaria. Scrivevano delle loro preoccupazioni riguardo all'ambiente e alla distruzione delle loro comunità. Durante una lezione, scrissero manifesti contro gli abusi sessuali e in difesa della sovranità dei loro corpi. Molte di loro, profondamente religiose, scrissero della guida spirituale ed etica offerta dal Dio che seguivano. Altre, meno religiose o atee, preferirono scrivere dell'importanza di prendere buone decisioni e di rimanere serene e coraggiose nei momenti più avversi.

Le persone irregolari perdono identità, linguaggio, narrativa propria

Crede che alla fine si siano sentite molto orgogliose della *fanzine*. Alla fine, quasi alla conclusione, presero una decisione che ci colse di sorpresa. Vollerono scrivere una dedica sotto forma di prologo. Vollerono dedicarlo alle studentesse future che si sarebbero ritrovate nella stessa situazione di reclusione quando loro sarebbero state ormai fuori.

Innanzitutto un saluto a te compagna che stai leggendo questo. Noi siamo ragazze che hanno fatto parte di un gruppo creativo. Abbiamo creato questa pubblicazione sui nostri sogni, idee, pensieri. A questa *fanzine* abbiamo lavorato tutte noi che siamo passate da casa Brooks. Noi crediamo che sia importante essere solidali, sostenersi a vicenda. Su orgogliosa compagna perché sei arrivata qui

inseguendo i tuoi sogni. Amate apprezzarsi.

Non credo che esista un'esperienza umana più significativa di questa: l'incontro permesso dalla scrittura e dalla lettura. Le studentesse avevano capito in pochissimi mesi ciò che io sono riuscita forse a capire in anni dedicati alla scrittura, e cioè che si scrive per una comunità, ma soprattutto per fare comunità.

Quando una persona giovane arriva negli Stati Uniti, sola e senza documenti, ed è scaraventata nel sistema labirintico della burocrazia, dei centri di detenzione, dei tribunali, dell'attesa, dell'umiliazione, accade qualcosa di molto grave. La narrativa della sua vita, della sua ricca e complessa vita, comincia a essere ridotta a una manciata di etichette identitarie.

Sparisce il nome del fiume che scendeva dalla montagna e attraversava il paese. Spariscono i nomi del compagno di banco e quello della signora del chiosco di dolci all'angolo. Spariscono il chiosco, la signora e l'angolo. Sfuma il tavolo da pranzo e la schiena di una nonna che rigira tortillas. Non contano più le scarpe preferite, né la storia preferita, né la matita dal colore preferito. Non interessano a nessuno. L'unica cosa

L'immaginazione diventa strumento di sovversione e libero pensiero

che esiste, dal momento in cui si varca la frontiera, è l'identità appena acquisita, quella della persona senza documenti. Ciò che non dicono è che anche l'essere senza documenti è un divenire, un processo, ed è un processo di spoliazione. La persona senza documenti è quella persona che viene privata di un linguaggio e di una narrativa propria.

La domanda che mi pongo, che mi interessa, è questa: quali condizioni si devono creare in una vita, nella vita di una persona, affinché quella persona possa usare la scrittura come strumento di immaginazione, di sovversione, di libero pensiero?

Nell'ultima lezione del laboratorio ho chiesto alle studentesse di scrivere cinque frasi che iniziassero con «a volte». Non ricordo precisamente le frasi che hanno scritto. Erano frasi di vario tipo, alcune emotive, altre disincantate, come:

A volte mi manca la mamma.

A volte non voglio parlare.

A volte ricordo casa mia.

A volte sì, a volte no.

Ma c'è una frase che non ho mai dimenticato, che continua a tormentarmi ma anche a commuovermi. L'ha scritta Terremoto, in una grafia bella e minuta:

A volte sono triste, e attraverso la tristezza come febbre.

Valeria Luiselli, *La lingua di casa*, trad. di Paola Bazzani, Einaudi, 2010.

L'autrice

Nata a Città del Messico nel 1983, Valeria Luiselli è autrice di due romanzi, «Volti nella folla» e «La storia dei miei denti» e dei saggi «Carte False» e «Dimmi come va a finire», tutti pubblicati da La Nuova Frontiera. Collabora abitualmente con numerosi giornali e riviste di lingua spagnola e inglese tra cui «The New York Times», «The New Yorker», «Granta», «The Guardian», «El País» e «McSweeney's». Le sue opere, tradotte in più di venti lingue, hanno vinto importanti riconoscimenti internazionali come il Los Angeles Times Book Prize e l'American Book Award. È stata due volte finalista del National Book Critics Circle Award e del Kirkus Prize. Attualmente vive a New York.